

Introduzione*

L'Istituto per l'Europa orientale (Ipeo) viene fondato a Roma nel gennaio del 1921¹ per iniziativa di un Comitato promotore formato da Francesco Ruffini, Nicola Festa, Amedeo Giannini, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Gentile e Umberto Zanotti Bianco². Segretario generale dell'Istituto viene nominato il giovane studioso di letteratura russa Ettore Lo Gatto. Nel giugno del 1921 esce il primo numero della rivista "L'Europa orientale", dando così attuazione a quanto previsto dal comma c) dell'art. 2 dello Statuto che prevedeva, tra le finalità dell'Ipeo, quella "di pubblicare una rivista, una raccolta di libri per lo studio delle lingue dell'Europa Orientale, e una raccolta di studi concernenti l'Europa Orientale"³.

Nel rivolgersi *Ai lettori* Nicola Festa scrive:

Con questo fascicolo s'inaugura la rivista che deve rappresentare presso il pubblico, italiano e straniero, il nascente *Istituto per l'Europa Orientale*, e deve

* Nel testo si è sempre utilizzata la corrente trascrizione scientifica, mentre nelle citazioni e nei titoli delle opere editate dall'Ipeo si è conservata la grafia dell'originale.

¹ Stefano Santoro riporta come data di fondazione dell'Istituto il 25 gennaio 1921, facendo riferimento a una relazione inviata da Amedeo Giannini all'allora Ministro degli Esteri Carlo Sforza (cf. Santoro 1996-1997: 4).

² Nel *Notiziario* del n. 4-5 del 1921 della rivista "Russia", diretta da Ettore Lo Gatto, si legge: "Sotto la presidenza del senatore Ruffini, si è costituito a Roma il comitato promotore dell'Istituto per l'Europa Orientale, del quale fanno parte i prof.ri Giovanni Gentile, Nicola Festa, Giuseppe Prezzolini, Umberto Zanotti Bianco, comm. Amedeo Giannini come delegato del Ministero degli Esteri" ("Russia", I, 1920-1921, 4-5, p. 122). Sulle vicende legate alla nascita dell'Ipeo cf. Tamborra 1980, Petracchi 1993b, Monzali 1994, Santoro 1996-1997, Santoro 1999a, Caccamo 2001, Santoro 2005a, Santoro 2005b, Mazzitelli 2007: 25-49. L'interesse di Prezzolini per la Russia è dimostrato anche dai rapporti che ebbe con Odoardo Campa e dalla partecipazione all'Associazione "Amici della Russia" che Campa fondò il 4 gennaio 1920, coinvolgendo un gruppo di intellettuali, alcuni dei quali collaborarono con Lo Gatto sia alla rivista "Russia" sia all'Ipeo (cf. Mazzitelli 2015). Per altro tra Lo Gatto e Prezzolini si consolidò una duratura amicizia, cf. Mazzitelli 2012, in particolare la nota 2.

³ *Notiziario*, "Russia", I, 1920-1921, 4-5, p. 122.

mostrare in atto una parte notevole dell'opera ch'esso intende di svolgere. [...] È opportuno [...] rivolgere un appello alle persone colte, perché prendano in considerazione la nostra impresa, e, quando la trovino meritevole del loro appoggio, non ce lo neghino, ma ce l'offrano con generosa spontaneità e con larghezza. [...] Prima che in questa forma ufficiale, noi abbiamo lanciata la nostra idea in forma quasi privata, un po' dappertutto, per l'Italia e per i principali centri europei; e l'abbiamo veduta sempre accolta con sincero entusiasmo. Studiosi di vari paesi, giovani e vecchi, scienziati, pensatori, artisti, ci hanno promesso la loro collaborazione, e non invano, come si potrà vedere fino dai primi numeri di questa rivista. [...] Noi abbiamo fiducia nel buon esito della nostra impresa, perché questa appare, non solo a noi che l'abbiamo ideata, ma a tutti coloro che l'hanno bene accolta in sul nascerne, veramente rispondente a un bisogno dei tempi (Festa 1921a: 1).

La rivista sarebbe uscita fino alle fine del 1943 e ad essa si sarebbe affiancata una notevole attività editoriale che presenta delle specifiche peculiarità e, di fatto, si lega strettamente alla nascita e allo sviluppo della slavistica italiana, ma non solo, visto che anche i paesi baltici, la Romania, l'Ungheria, l'Albania e la Grecia furono oggetto dell'interesse dell'Istituto. Un interesse che si consolidò nel tempo con la creazione di sezioni specifiche per le diverse aree geopolitiche e con la pubblicazione di riviste specializzate.

Questo *Catalogo storico* vuole tentare di dare un quadro complessivo dell'attività editoriale dell'Ipeo e al tempo stesso suggerire dei possibili percorsi di ricerca che riguardano innanzitutto la funzione culturale che l'Istituto svolse nel corso della sua esistenza⁴.

Quale ruolo giocò l'Ipeo nel contesto italiano? La sua fondazione da un lato si inserisce nell'alveo della cosiddetta diplomazia culturale⁵, al fine di favorire la conoscenza e anche l'azione dello Stato italiano nei confronti di quell'area geografica⁶. Ma l'Ipeo fu molto di più: rappresentò una vera e propria palestra per i giovani che si affacciavano allo studio delle letterature e delle culture dell'Europa orientale e consacrò di fatto l'avvio di un'editoria specializzata, di certo anche funzionale alle necessità accademiche di alcuni degli autori, ma sancendo la nascita della slavistica e delle sue diverse specializzazioni (dalla

⁴ Varrà la pena ricordare che nella sua tesi di laurea, a proposito delle notizie che fornisce in merito alle pubblicazioni del'Ipeo, Stefano Santoro scrive: "La gran parte delle informazioni sulle attività editoriali dell'IPEO fino al 1931 è stata ricavata da A. Giannini, *op. cit.*, pp. 7-11 [si fa riferimento allo scritto di Giannini *Anno undecimo*, GM]. Per quanto riguarda gli anni successivi non è stato possibile reperire alcuna fonte esauriente in proposito" (Santoro 1996-1997: 24).

⁵ Sulla diplomazia culturale cf. Santoro 2005b e Medici 2009.

⁶ Giorgio Petracchi sostiene opportunamente che: "Dietro questo desiderio di conoscenza si intravedeva, però, anche un fine politico-culturale, o di diplomazia culturale: nel senso che l'Istituto intese porsi come punto di incontro, di dibattito, di riferimento, e come sede di lavoro per tutti gli uomini di cultura (lo Statuto diceva 'abitanti' dell'Europa orientale). Se si vuole, si riproponeva, aggiornato, il mito della nazione italiana quale 'terza forza' culturale tra germanesimo e slavismo nell'Europa orientale" (Petracchi 1993b: 83).

russistica alla polonistica⁷, dalla boemistica alla filologia slava) in un paese che scontava un sostanziale ritardo in questo campo⁸.

Antonello Venturi sostiene che “si tratta, a dire il vero, della storia di un fallimento, o meglio delle vane ambizioni della tarda Italia liberale, e poi fascista, di darsi efficaci centri di studio sulle aree di interesse della politica estera italiana, così come già da tempo si andava facendo nei maggiori paesi europei” (Venturi 2004: 331-332)⁹ sottolineando come sia “sintomatico, comunque, che

⁷ Sante Graciotti ha scritto che “L’Europa orientale” e “La Rivista di letterature slave” “non monopolizzarono la polonistica italiana, soprattutto degli anni trenta (...), ma ne furono i cenacoli più vivi” (Graciotti 1973: 14).

⁸ Ciò non toglie ovviamente che l’interesse reciproco tra l’Italia e il mondo slavo avesse delle radici antiche come orgogliosamente sostiene e ribadisce Arturo Cronia nella *Premessa* al suo *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, riproponendo il brano di un suo articolo del 1933: “Non è vero che l’Italia nei secoli passati abbia ignorato il mondo slavo, le sue genti e le sue favelle, la sua storia e la sua civiltà! Non è vero che la cultura slava sia stata in Italia una sfinge misteriosa avvolta in veli impenetrabili! Infondata e falsa è la ‘legenda’, la nuova leggenda che il patrimonio slavo della cultura italiana si sia protratto sino ai grandi sconvolgimenti politici e spirituali dell’ultima guerra con pochi cenci di versioni indirette dal russo o dal polacco, con poche cianfrusaglie di critica e di storia letteraria russa. La verità è ben altra! L’Italia s’interessò di cose slave prima e più di tante altre nazioni occidentali e non occidentali, rivelando già da bel principio quella tradizionale versatilità e universalità d’ingegno che all’‘homo sapiens’ della cultura germanica congiunse l’‘homo humanus’ della civiltà italiana” (Cronia 1958: III). Anche Sergio Bonazza afferma che: “negli anni in cui la slavistica europea si stava costituendo in scienza storica, vale a dire nella prima metà del sec. XIX, in Italia l’avvio della riflessione ordinata, orientata scientificamente, sui problemi slavistici, non era molto diverso rispetto agli altri grandi paesi dell’Occidente europeo” (Bonazza 1982: 77).

⁹ Riporto l’intero brano di Venturi: “Negli anni in cui egli scriveva [ci si riferisce a Piero Gobetti, GM], tuttavia, in Italia un certo processo di scientificizzazione degli studi sulla Russia si era già avviato, legato alla creazione dell’Istituto per l’Europa orientale. Si tratta, a dire il vero, della storia di un fallimento, o meglio delle vane ambizioni della tarda Italia liberale, e poi fascista, di darsi efficaci centri di studio sulle aree di interesse della politica estera italiana, così come già da tempo si andava facendo nei maggiori paesi europei. Per quanto riguarda specificamente la Russia, dopo il 1917 il tentativo di porre l’interesse politico su basi scientifiche andava naturalmente crescendo in tutta Europa. L’iniziativa italiana giunse allora a cogliere addirittura un effimero primato: la rivista *Russia* di Lo Gatto iniziò ad essere pubblicata nel 1920, un anno prima della *Révue des études slaves* di Parigi, e due anni prima della *Slavonic Review* di Londra. In quel momento a Roma ancora si pubblicava una rivista dell’emigrazione russa (delle tre dell’anno precedente), a Padova G. Maver teneva la prolusione che avrebbe varato la prima cattedra di filologia slava nelle nostre Università, e stava per iniziare le sue attività la prima libreria-editrice russa in Italia, la *Slovo*, filiazione della principale casa editrice russa di Berlino. Nella primavera del 1921, mentre V.V. Vorovskij, il primo rappresentante sovietico, arrivava a Roma, nascevano dunque l’Istituto per l’Europa orientale e il suo organo ufficiale, l’*Europa orientale* appunto, che avrebbe continuato a essere pubblicato fino al 1943. La nascita era la conseguenza dell’incontro tra la

per quanto riguarda la *storia* della Russia, l'Istituto si appoggiasse esclusivamente a uno specialista russo, E.F. Šmurlo” (Venturi 2004: 342)¹⁰.

Naturalmente si tratta di un giudizio, forse, condivisibile se si considera il solo aspetto storico-diplomatico¹¹. Ben diverso, però, appare l'esito dell'azione dell'Ipeo se la si osservi da un punto di vista culturale¹². Con qualche macchia, dovuta all'inevitabile convivenza con il fascismo e al piegarsi in qualche modo a una linea di condotta che soprattutto negli anni Trenta affianca la politica del regime¹³. Ma Venturi mi sembra sottovaluti che una delle finalità dell'Istituto

passione e le doti di suscitatore di energie di un giovane studioso come E. Lo Gatto da un lato, e dall'altro le ambizioni, o velleità appunto, dell'alta burocrazia del ministero degli Esteri, e in particolare del capo del suo Ufficio stampa, A. Giannini. Del comitato promotore dell'Istituto, presieduto da Francesco Ruffini, facevano parte anche Gentile, Prezzolini, e un vero conoscitore della Russia, Zanotti-Bianco. L'Istituto, dopo Ruffini, finì per essere presieduto dallo stesso Giannini, ma con la vice-presidenza di G. Treccani e di G. Volpe, e in genere conservò veste estremamente ufficiale” (Venturi 2004: 332).

¹⁰ Su Evgenij Francevič Šmurlo cf. Jakovenko 1993a, Jakovenko 1993b, Demina 1994, Jakovenko 2002a, Jakovenko 2002b, Komolova 2003: 149-157, Garzonio, Sulpasso 2011: 114-115.

¹¹ In questo senso ne parla Santoro: “Per valutare la capacità dell'IPEO di rispondere alle aspettative della diplomazia italiana, si può osservare che esso ottenne un sostanziale successo nell'aggregare attorno a sé – e al mito centrato sull'idea del primato di Roma – gli intellettuali e i circoli politici dei paesi dell'Est europeo. Quanto all'effettiva capacità dell'Istituto di comprendere la realtà delle condizioni politiche dell'Europa orientale e di fornire quindi utili strumenti informativi alla diplomazia italiana, si deve invece parlare di un fallimento, poiché l'approccio puramente storico-letterario si dimostrò, a questo fine, improduttivo” (Santoro 1999a: 77-78).

¹² Ha scritto Sante Graciotti, ricordando Lo Gatto all'Accademia dei Lincei nel centenario della nascita: “Quali che fossero le idee conduttrici della politica estera italiana del tempo, Lo Gatto ne approfittò per impostare su basi istituzionali una attività di studio e di stampa su tutto l'Est e il Centro-Est europeo (...), quale l'Italia non aveva né avrebbe più avuto” (Graciotti 1990: 266-267).

¹³ A questo proposito, in merito alla rivista “L'Europa orientale” Giorgio Petracchi scrive: “Viene spontaneo chiedersi se ci sia stata un'ingerenza nell'attività della rivista da parte del fascismo. In molti articoli è evidente un'impostazione che potremmo chiamare nazional-culturale. Molto rilievo nella rivista assunsero gli articoli sulla ricerca dell'influenza avuta dalla letteratura italiana nelle varie letterature nazionali dei paesi dell'Est. E questa impostazione sollevò la critica che l'Istituto volesse rivolgere particolare attenzione nella ricerca delle tracce della cultura italiana nell'Europa Orientale, insieme al rilievo di parzialità verso questo o quello degli Stati balcanici. Ma quell'impostazione rispecchiava il clima culturale europeo dell'epoca, piuttosto che un indirizzo politico; non è dato rinvenire infatti una particolare convergenza fra la linea culturale della rivista e l'indirizzo della politica estera fascista, né tantomeno si può parlare di fiancheggiamento” (Petracchi 1993b: 87). Ha ben sintetizzato Stefano Santoro: “Fin dalle prime mosse dell'IPEO si delineava così quell'ambiguo rapporto fra cultura e propaganda politica che, pur gradualmente e con un processo tutt'altro che lineare, vide prevalere negli anni Trenta le istanze della seconda su quelle della prima. Il fascismo, infatti, fu molto abile nell'utilizzare gli strumenti offertigli dal mondo della cultura ai fini della sua politica di potenza. Tuttavia,

era proprio quella di creare le condizioni perché si potessero coltivare non solo diplomatici, ma anche studiosi di discipline fino ad allora neglette¹⁴. Lo stesso Venturi ricorda il nome di Wolf Giusti che fu il primo alunno di Lo Gatto a Roma¹⁵ e poté formarsi come storico e slavista anche grazie alle molte opportunità fornitegli dall'Ipeo. Ben lo aveva spiegato Giovanni Maver nel celebrare il primo decennio dalla fondazione della filologia slava in Italia,

i cui atti di nascita a differenza di quanto avviene di solito in casi simili, sono chiaramente individuabili, e scaglionati a distanza di pochi mesi uno dall'altro. Nell'ottobre 1920 Ettore Lo Gatto pubblica il primo fascicolo della sua *Russia*, 'rivista di letteratura, storia e filosofia', un mese dopo l'autore di queste righe tiene, a Padova, la sua prolusione su *Occidente e oriente, fattori di progresso e di stasi nelle letterature slave*, inaugurando, nelle nostre Università, il primo corso ufficiale di slavistica; infine, nel giugno 1921, esce il primo numero della rivista *L'Europa Orientale*, organo dell'Istituto omonimo, fondato a Roma pochi mesi prima. Cattedra, riviste e istituto sorgono non già per sanzionare ufficialmente una disciplina esistente e nemmeno tanto per coordinare un interessamento già diffuso, ma per creare l'uno e l'altra, inserendo contemporaneamente, e quasi improvvisamente, la slavistica nel nostro organismo universitario e nella nostra vita culturale (Maver 1931: 5-6).

Difficile sostenere, anche alla luce della produzione editoriale, della partecipazione di Ettore Lo Gatto¹⁶ e del coinvolgimento di personalità quali Gio-

la competenza e la serietà dei principali componenti dell'Istituto, primo fra tutti Lo Gatto, fu per lunghi anni una garanzia contro i tentativi di ingerenza sempre più pressanti del governo" (Santoro 1999a: 62). Secondo Giuseppe Dell'Agata (2008: 391): "L'Europa Orientale', per tutta la sua durata (dal 1921 al 1943) presentava due facce, visibilmente distinte, quella istituzionale e politico-economica, col volgere degli anni sempre più ufficiosa e quella culturale, letteraria e storica, che ammetteva spazi, a volte anche significativi, di autonomia professionale 'scientifica' e anche in parte ideologica". Sui rapporti fra Lo Gatto e il fascismo cf. Ghini 2008, Tria 2013 e in particolare Romoli 2008. In una lettera a Benedetto Croce del 23 aprile 1947 da Praga, Lo Gatto sembra rivendicare sentimenti antifascisti e antinazisti: "Io sono da qualche tempo a Praga, dove credo di aver salvato le posizioni culturali che vi avevamo una volta e che sono certamente tali da svilupparsi ulteriormente. Io ricorderò sempre le care parole che Ella disse, commemorando Masaryk, anche a proposito di quegli italiani (ed alludeva anche a me, come Ella stessa poi mi disse), i quali in Cecoslovacchia avevano conservato, anche durante l'occupazione tedesca, la fede nella giustizia della causa per la quale anche il popolo ceco aveva sempre lottato" (Stepanova, Herling 2006-2007: 490-491).

¹⁴ "La motivazione all'origine del progetto era soprattutto scientifica: quella cioè di creare una scuola italiana di studiosi dell'Europa orientale, non tributaria e puramente ricettiva dei contributi e dei risultati prodotti dalle scuole straniere, ma partecipante e dialogante con esse, o, se si vuole, anche in competizione con loro" (Petracchi 1993b: 83).

¹⁵ Cf. Lo Gatto 1976: 14. Sugli inizi dell'attività slavistica di Giusti, quale collaboratore della rivista fiumana "Delta", cf. Boschiero 2008a. Più in generale su Giusti cf. Cantini 2001-2002 e Cantini 2003.

¹⁶ Scrive Lo Gatto a proposito dell'Ipeo: "All'Istituto per l'Europa Orientale' dovetti se potei fare i viaggi in Cecoslovacchia, in Polonia e anche in Jugoslavia (per

vanni Maver, Giacomo Devoto, Carlo Tagliavini e molte altre ancora, italiane e straniere¹⁷, che si tratti di un fallimento. Ma anche a leggere il profilo biografico di Amedeo Giannini, pur con tutte le luci e le ombre che lo contraddistinsero¹⁸, francamente mi pare arduo sostenere che l'Ipeo non raggiunse nessun obiettivo e sia stato solo il frutto di vane ambizioni. La fondazione e la chiusura dell'Ipeo sono strettamente legate alla temperie storica. È il mutamento geopolitico provocato dalle due guerre mondiali che determina le sorti dell'Istituto. Le nuove realtà nazionali nate dalla disgregazione dell'Impero austro-ungarico e di quello turco diventano oggetto di attenzione grazie a un gruppo di entusiasti. Nel 1945 quel mondo cambia, la Russia allarga la sua sfera di influenza, in Italia probabilmente si guarda con diffidenza o disinteresse ad una Istituzione che si ritiene più o meno inutile e forse troppo compromessa con il fascismo.

Giovanni Maver ha scritto che “la storia [...] degli studi slavistici italiani è legata alle due guerre mondiali, o meglio ai due dopoguerra” (Maver 1957: 36) e d'altra parte Nicola Festa aveva sottolineato nell'articolo di apertura della rivista che:

Tra le novità che la grande guerra ha portato sulla carta geografica dell'Europa, merita il primo posto una costellazione di Stati nazionali che, tra il Baltico e il Mar Caspio, tra l'Adriatico e l'Egeo, si è formata, in gran parte *ex novo*, dai frantumi di due colossali Imperi. Popoli che ebbero comune con l'Italia il servaggio politico, che tentarono con lei la riscossa nei moti insurrezionali del nostro Risorgimento, ma meno fortunati di noi, rimasero più a lungo sotto il giogo detestato, sono ora risorti anch'essi e si volgono con naturale simpatia alla patria di Mazzini e di Garibaldi, al paese che sognò la libertà e l'indipendenza per tutte le nazioni, e senza risparmio diede il sangue dei suoi figli perché quel sogno divenisse realtà, com'è oggi divenuto (Festa 1921a: 1-2)¹⁹.

Il giudizio di Maver e le parole di Festa sono autorevolmente riprese da Riccardo Picchio (1994: 3-4) il quale sostiene che:

Fu la nuova situazione politico-statale prodotta in Europa dalla guerra mondiale del 1915-1918 a creare le condizioni adatte per l'affermarsi e in parte istituzionaliz-

ricordare solo i paesi slavi dell'ampia carta geografica dell'Istituto), e poi imparare il ceco e il polacco, ampliare le mie conoscenze, tradurre molti libri di quelle magnifiche letterature e prepararmi alla cattedra di filologia slava che sembrava prospettarsi all'orizzonte, mentre continuavo col massimo zelo a insegnare letteratura russa all'Università di Roma” (Lo Gatto 1976: 35).

¹⁷ A giudizio di Stefano Garzonio e Bianca Sulpasso (2011: 178) anche gli studi su Puškin degli emigrati russi in Italia si svilupparono nella cornice della slavistica italiana “soprattutto grazie all'Istituto per l'Europa Orientale di Roma (Ipeo)”.

¹⁸ Cf. Monzali 1994, Santoro 1999b e Melis 2000.

¹⁹ Anche il logo dell'Ipeo che appare sin dal primo numero della rivista e sarà riprodotto su quasi tutto il materiale edito dall'Istituto, sembra voler richiamare questo concetto: rappresenta una sorta di arbusto, formato da rami di ulivo, ricoperti da alcune drupe, che vincono le catene che lo serrano alla base, spiccando verso l'alto. Nella parte inferiore della figura, al di sotto della catena, è posta la scritta I.P.E.O.

zarsi della slavistica come scienza autonoma²⁰. A ben vedere, non vi fu allora una vera svolta nelle iniziative della nostra dirigenza politico-culturale per aiutare il ceto intellettuale ad orientarsi in quell'altra parte d'Europa che improvvisamente si rivelava composta, nella stragrande maggioranza, di popoli slavi (bulgari, serbi, croati, sloveni, cechi, slovacchi, polacchi, ucraini, bielorussi, russi) di cui nulla, praticamente si trovava scritto nei manuali in uso nelle nostre scuole. Quanto fu fatto, per iniziativa un po' di singoli studiosi e un po' di singole istituzioni, dette comunque buoni frutti. Sul piano universitario, l'evento più ricco di conseguenze fu l'istituzione nel 1921, a Padova, di un insegnamento di filologia slava affidato a Giovanni Maver, giovane filologo italo-austro-dalmata formatosi prima a Vienna e poi a Firenze e Parigi. [...] Oltre che alla prima cattedra padovana, il formarsi di una tradizione di studi slavi nell'Italia degli anni venti si ricollega alla creazione, a Roma, di un "Istituto per l'Europa Orientale", di cui Ettore Lo Gatto diventò nume tutelare²¹

e Angelo Tamborra nel 1980 definiva "tuttora valida"²² l'opera dell'Ipeo, criticando aspramente la decisione di chiuderlo²³, decisione in cui non mancò, pro-

²⁰ Questa considerazione è costantemente ripetuta in tutti gli scritti che si occupano della nascita della slavistica italiana a partire da quelli di Lo Gatto, Damiani e Cronia, fino a Giuseppe Dell'Agata. Lo ribadisce anche Pasquale Fornaro il quale sottolinea come "il periodo tra le due guerre mondiali fu pertanto per l'Italia, dal punto di vista della ricerca e dello studio delle diverse realtà dell'Europa orientale, particolarmente intenso e proficuo, molto di più di quanto non sia avvenuto successivamente, nel secondo dopoguerra, quando per diversi anni (soprattutto nella prima fase dell'instaurazione dei regimi comunisti all'Est) questi studi, prima di riprendere vigore, rimasero una prerogativa quasi esclusiva del mondo anglosassone e germanico" (Fornaro 2004: 222).

²¹ In realtà la cattedra padovana fu istituita nel 1920 e non nel 1921.

²² Tamborra 1980: 302. In uno scritto dedicato a *Gli studi di storia dell'Europa Orientale in Italia nell'ultimo ventennio*, Tamborra sostiene che: "Giovanni Maver ed Ettore Lo Gatto e la scuola slavistica italiana che da essi ha avuto inizio possono considerarsi all'origine del vasto movimento culturale italiano circa il mondo slavo che sta recando frutti copiosi anche nel settore storico. Per la loro sensibilità ai fatti storici, per l'esortazione e l'esempio da essi partiti perché anche l'indagine storica guardasse all'Europa orientale ed ai problemi di relazione fra questi paesi e popoli ed il mondo italiano, i due maestri – ciascuno con proprie caratteristiche peculiari – hanno avuto il merito non solo di impegnarsi in una vasta opera d'informazione, ma di aver aperto la strada all'impostazione di nuovi problemi" (Tamborra 1981: 992).

²³ "L'Istituto continuò la sua vita operosa, seria e riservata – retto com'era da veri uomini di studio, con presidente A. Giannini e direttore E. Lo Gatto – (...) sino al 1945: in quell'anno il ministro degli Esteri C. Sforza ne segnò la fine con un semplice tratto di penna, sopprimendo il relativo capitolo di spesa sul bilancio del Ministero. Così, quanto non era riuscito a ottenere in epoca fascista, nel 1941, Pierfranco Gaslini, direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano – che ne aveva proposto la 'demolizione' insieme ad altri istituti e l'assorbimento da parte dell'I.S.P.I., accusando ingiustamente i dirigenti di esercitarvi una 'sinecura' senza 'alcun interesse per i problemi la cui cura è loro affidata' (...) – fu possibile in epoca democratica, sia pure nel colmo del disorientamento postbellico" (Tamborra 1980: 305 nota 6). Le stesse affermazioni si leggono in Tamborra 1979: 96 nota 67.

tabilmente, un atteggiamento di scarsa valutazione, se non addirittura di sospetto legato anche alla figura di Giannini²⁴ e a una sostanziale diffidenza nei confronti di accademici ritenuti troppo lontani dalla realtà politica del momento. Cesare G. De Michelis ha ben illustrato quanto accadde nell'ambito della russistica all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, scrivendo a proposito del primo fascicolo della rivista "La Cultura Sovietica"²⁵, edita da Einaudi nel 1945 e nel 1946 e di cui uscirono solo tre numeri:

Vi collaborarono studiosi di formazione accademica, personalità della cultura (non slavisti), ma già il primo numero conteneva le ragioni che portarono alla chiusura della rivista, e a più di dieci anni d'aspra separatezza tra russistica universitaria e militante: la volontà di "pensare in italiano l'esperienza sovietica", assunta non tanto come oggetto di riflessione, quanto come modello positivo di "cultura democratica" (De Michelis 1994: 212).

"La Cultura Sovietica", diretta da Gastone Manacorda, iniziò le sue pubblicazioni a Roma nel luglio 1945, quale organo della neonata Associazione per i rapporti con l'Unione Sovietica: del comitato direttivo faceva parte anche Ettore Lo Gatto e la sede provvisoria dell'Associazione era ospitata proprio in quella che all'epoca era ancora la sede dell'Istituto per l'Europa orientale, in via Lucrezio Caro, 67. Non a caso Giuseppe Berti, divenuto in seguito segretario dell'Associazione e succeduto a Manacorda nella direzione della rivista, nel rievocare i primi passi di Italia-Urss scriverà che era sita presso "una sorta di istituto di studi per l'Europa Orientale di cui era *pars magna* il noto slavista Prof. Ettore Lo Gatto" (Berti 1976: 10), con un accento che suona un po' ironico e che diventerà sferzante accusa in un articolo apparso su "Rinascita" nel dicembre del 1946 dal titolo *Sulle relazioni culturali con l'Unione Sovietica*²⁶, in cui l'esponente del PCI avrebbe palesato le sue idee sulle cause del ritardo nella conoscenza del mondo russo e sovietico in Italia, dimostrando ancora una volta la sua poca simpatia nei confronti della slavistica accademica italiana, considerata un circolo élitario, molto autoreferenziale, lodevole per lo sforzo di carattere informativo, ma sostanzialmente incapace

²⁴ Carlo Sforza sul "Corriere di Roma" del 10 settembre 1944 aveva attaccato Giannini chiedendone la decadenza da senatore all'indomani della pubblicazione di un dossier anonimo redatto "da un gruppo di funzionari statali di diversi Ministeri" dal titolo *Il Re della Burocrazia fascista ovvero 'il membro nato'* in cui si sosteneva che: "Il Senatore Giannini è stato veramente la sintesi vivente ed operante dei peggiori difetti della burocrazia fascista: la superficiale improntitudine, la fatua improvvisazione, la presunzione delle enciclopediche competenze, il camorristico accaparramento e cumulo delle cariche e degli incarichi, la sete smodata dei facili onori e delle laute prebende, l'untuosa servilità verso il padrone e i padroncini, la quotidiana transazione con la propria coscienza", cit. in Monzali 1994: 523. Il dossier contro Giannini è ora consultabile nel sito del Senato: <[http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/138EB015159CF8434125646F005C30E6/\\$FILE/1117%20Giannini%20Amedeo%20fascicolo.pdf](http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/138EB015159CF8434125646F005C30E6/$FILE/1117%20Giannini%20Amedeo%20fascicolo.pdf)>.

²⁵ Su questa rivista cf. Mazzitelli 2013.

²⁶ Berti 1946.

di una reale azione di promozione e indicando in Benedetto Croce il principale responsabile della distanza fra la cultura italiana e quella russa²⁷.

La chiusura dell'Ipeo in qualche misura consentirebbe allora di estendere “il fallimento e le vane ambizioni” di cui parla Venturi anche alla prima classe dirigente della Repubblica, se non fosse che forte è il sospetto che si sia trattato di una specifica volontà politica a deciderne le sorti. Di certo l'Ipeo non rientrava nell'ottica dell'azione culturale del Pci nell'immediato dopoguerra²⁸, ma neanche in quella degli Alleati. Non c'era bisogno di un Istituto ‘neutrale’, volto solo alla conoscenza della storia e della cultura dei paesi dell'Europa orientale: era, invece, necessario creare degli strumenti di propaganda e, anzi, istituzioni che avessero scopi quali quelli dell'Ipeo diventavano quasi un ostacolo, anche tenendo conto che inevitabilmente l'Istituto, nel corso della sua storia, “aveva fatto politica” in un modo o nell'altro²⁹. Giorgio Petracchi (1993b: 89), nel chiedersi la ragione della chiusura dell'Ipeo, sostiene che:

la sua liquidazione fu il primo sintomo precoce e la prima manifestazione della logica della “guerra fredda”. E a questo proposito, si apre un altro interessante capitolo riguardante la lotta delle influenze fra Stati Uniti e Unione Sovietica per disputarsi il dominio culturale e politico nell'Italia del dopoguerra. Incidentalmente, è qui il caso di ricordare che dalle ceneri dell'Istituto per l'Europa Orientale nacque l'Associazione Italia-Urss.

Se non si può parlare di una filiazione diretta, a me pare che l'ipotesi di Petracchi sia suffragata da alcuni indizi, a partire dalla disponibilità dichiarata da De Gasperi, all'epoca Ministro degli Esteri, di finanziare la nuova Associazione³⁰ per dimostrare l'interesse italiano a instaurare buoni rapporti con l'URSS, specie dopo che il 14 marzo 1944 i sovietici, primi fra gli Alleati, avevano deciso di riconoscere il governo di Badoglio.

Nell'affermazione di Tamborra che Carlo Sforza nel 1945 sancì “con un tratto di penna” la fine dell'Ipeo c'è, però, un'incongruenza perché, come ap-

²⁷ “Giuseppe Berti considerò l'Istituto e i ‘cosiddetti *specialisti*’, i ‘cosiddetti *slavisti*’ (Ettore Lo Gatto, Giovanni Maver, Wolf Giusti, e gli altri), come fossili del periodo fascista, privi di qualsiasi dignità scientifica” (Petracchi 2005: 13).

²⁸ Cf. per una ricostruzione generale del rapporto tra gli intellettuali e il PCI Ajello 2013 e Martinelli 1995: 277-296 in cui si legge: “Per quanto riguarda la politica culturale in senso più stretto, l'azione del PCI segue, dall'origine, due precise linee di sviluppo: da un lato, c'è uno sforzo per organizzare gli intellettuali attraverso la creazione di istituzioni specifiche, di organismi di associazione e di collaborazione, o anche di tipo sindacale, su un terreno, come si afferma ‘politicamente definito’, sulle posizioni, cioè, del partito; dall'altro, si opera per stabilire un rapporto con la cultura accademica tradizionale, con i grandi intellettuali, con le istituzioni e le correnti più significative della società italiana” (*Ivi*: 287-288).

²⁹ Cf. a questo proposito l'analisi della rivista “L'Europa orientale” condotta da Stefano Santoro nella sua tesi di laurea citata.

³⁰ Cf. Morozzo 1985: 50.

pena ricordato, all'epoca agli Esteri era insediato De Gasperi³¹. Carlo Sforza diviene nuovamente Ministro degli Esteri dal febbraio al maggio del 1947, nel terzo governo De Gasperi che ebbe breve vita, ma in cui il PCI faceva ancora parte della coalizione governativa e sottosegretario agli Esteri era l'esponente comunista Eugenio Reale. Più in generale si può, forse, sostenere che i vertici della diplomazia italiana nell'immediato dopoguerra non tennero in alcuna considerazione l'Istituto per l'Europa orientale. Né va dimenticato che Sforza e Berti avevano condiviso l'esilio negli Stati Uniti. Durante quel soggiorno Sforza aveva elaborato un giudizio positivo nei confronti dell'URSS, il che non era sfuggito a Berti³².

Mentre l'Istituto per l'Oriente (IPO) poté proseguire la sua attività³³ occupandosi di un quadrante geopolitico diverso, l'Ipeo venne di fatto cancellato. Come ha scritto Morozzo della Rocca:

la politica estera italiana, così come era concepita da Sforza al principio del suo incarico, doveva muoversi lungo una pluralità di linee direttrici, il cui elemento di raccordo era in definitiva la tensione ad un generalizzato reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale. In questa visione, l'Italia non sembrava necessariamente chiamata ad una collocazione peculiare nell'ambito di uno dei due schieramenti oramai profilatisi. Piuttosto gli obiettivi di Sforza parevano in un primo momento tesi a porre le premesse di una politica estera dell'Italia a largo raggio, con saldi legami in tutte le direzioni politiche e geografiche e attenta alla ripresa di alcuni tradizionali indirizzi, dalle preoccupazioni per un rapporto con il mondo africano a quelle per il mantenimento di alcuni sbocchi economici mediterranei e orientali al commercio italiano (Morozzo 1985: 221)³⁴.

In questo quadro, prima che l'adesione al piano Marshall sancisse una precisa scelta di campo dell'Italia, confermata anche dall'esclusione del PCI dalla compagine governativa, il totale disinteresse nei confronti dell'Ipeo, pur es-

³¹ De Gasperi fu ininterrottamente Ministro degli Esteri dal 12 dicembre 1944 al 18 ottobre 1946, cedendo poi la carica a Pietro Nenni.

³² Cf. Petracchi 1984: 392 in cui si fa riferimento ai 'turbamenti' di Sforza a seguito delle *avances* politiche di Berti nei suoi confronti dalle colonne del giornale comunista "L'Unità del popolo", pubblicato negli Stati Uniti.

³³ Il 5 novembre 1945 Francesco Gabrieli, nella sua veste di commissario dell'IPO, indirizza una lettera *Ai soci e agli amici dell'Istituto* in cui scrive: "L'Istituto è uscito salvo dalle vicende degli ultimi anni, ha perseverato nella sua attività per tutto l'anno 1943, ma è stato costretto a limitarla nel 1944 e nel 1945 per difficoltà finanziarie e di vario genere. Tuttavia, grazie alla rigida economia, allo spirito di sacrificio dei dirigenti e al prestigio di cui gode, esso può guardare con fiducia all'avvenire" (ACS, Carte Giannini, scatola 4, f. 4, sf. 1, inserto A). La lettera è scritta su carta intestata dell'Istituto, in cui è ancora indicata come sede Via Lucrezio Caro, 67. Tutto il materiale citato in questo lavoro conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato e presso l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri mi è stato fornito da Agnese Accattoli a cui va il mio più sincero ringraziamento.

³⁴ Lo stesso giudizio si trova in Petracchi 1984: 304-305.

sendo piccola cosa, era la dimostrazione che i rapporti con l'Europa orientale, adesso zona di influenza sovietica, dovevano essere gestiti partendo da nuovi presupposti. Ma si tratta ovviamente solo di un'ipotesi.

La chiusura dell'Ipeo comporta anche una perdita gravissima per la ricostruzione delle vicende della slavistica italiana. Ricorda Lo Gatto: "Io avevo l'archivio all'Istituto per l'Europa Orientale. Un archivio abbastanza interessante nato con 'Russia'. Quando l'Istituto fu chiuso scomparvero tante cose, quasi tutto, e tra l'altro scomparve il mio archivio" (Mazzitelli 1982a: 94).

Secondo lo slavista:

La rovina mia e dell'Istituto fu quando gli Alleati occuparono l'Italia: chiusero l'Istituto e commisero un gravissimo errore, anche perché noi avevamo un po' di soldi dal Ministero degli Esteri. Per il Ministero degli Esteri gli interessi dell'Italia erano passati all'Oriente, non alla Russia, ma al Vicino Oriente, per cui l'altro Istituto, che esisteva accanto a quello di cui ero stato io l'iniziatore e l'organizzatore originario, l'Istituto per l'Oriente [...], in fondo quello è rimasto. Il Ministero ha continuato a dargli il sussidio, che è aumentato in proporzione alla svalutazione della lira e questo Istituto esiste ancora (Mazzitelli 1982a: 95)³⁵.

Furono dunque gli Alleati a guidare la mano di chi decise di cancellare il capitolo di bilancio che finanziava l'Ipeo?³⁶ Furono gli Alleati a sottrarre e di-

³⁵ Sull'Istituto per l'Oriente cf. Soravia 2004a. Non a caso Lo Gatto menziona l'IPO: basti ricordare che Giannini fu il promotore di entrambi gli Istituti e dal 1927 al 1945 diresse l'IPO. Inoltre, all'epoca, anche l'Istituto per l'Oriente aveva la sede in Via Lucrezio Caro, 67. Fra le carte di Giannini all'Archivio Centrale dello Stato è conservato il *Verbale di consegna della direzione dell'Istituto per l'Oriente al commissario prof. Gabrieli*: "L'11 aprile 1945 il prof. Francesco Gabrieli, ordinario di lingua e letteratura araba nell'Università di Roma, ha comunicato al Presidente dell'Istituto S.E. Amedeo Giannini una lettera a lui diretta dalla Prefettura di Roma nella quale lo si informa che, essendo stato sciolto con decreto ministeriale n. 3538 del 21 marzo 1945 il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto per l'Oriente, egli è stato nominato con decreto prefettizio del 6 u.s. Commissario del medesimo. Quantunque di tutto questo l'Istituto non avesse avuto nessuna comunicazione diretta, il Presidente Giannini ha fatto, oggi, 12 aprile 1945, alle ore 10 a.m. le debite consegne al prof. Gabrieli presenti il prof. Rossi, direttore della Rivista e delle pubblicazioni, e della [sic] sig.ra Nallino, segretaria" (ACS, Carte Giannini, scatola 4, f. 4, sf. 1, inserto A).

³⁶ Nel presentare il *Disegno per l'ordinamento da dare all'Istituto per l'Europa Orientale*, da lui riproposto sulla rivista "Europa Orientalis" nel 1987, Tamborra scrive: "Nel 1921 (...) aveva preso vita a Roma l'Istituto per l'Europa Orientale. Esso continuò la sua attività, seria e operosa, sotto la direzione di E. Lo Gatto, sino al 1945, quando il Ministero degli Esteri cancellò dal suo bilancio la sovvenzione annua di L. 300.000, decretandone così la scomparsa" (Tamborra 1987: 321). Da notare che in questo scritto Tamborra parla genericamente del Ministero degli Esteri e non più di Sforza. Il testo di questo *Disegno* era stato pubblicato anche su "L'Europa orientale" con il titolo *Su l'ordinamento da dare all'Istituto per l'Europa Orientale*" (Festa 1921b).

sperderne l'archivio? Le condizioni di Roma dopo la liberazione avvenuta il 4 giugno 1944 potrebbero anche farlo supporre, visto che anche altre istituzioni scientifiche più che per mano dei tedeschi subirono danni a causa delle requisizioni o delle occupazioni alleate³⁷. Ma l'incognita sulla sorte dell'archivio di Lo Gatto e di quello dell'Istituto resta.

³⁷ È il caso di alcuni istituti del CNR: “Anche a Roma i bombardamenti del 19 luglio 1943 e del 18 marzo 1944 produssero guasti notevoli. Un po' ovunque si segnalano furti a opera di ignoti, a volte attribuiti in maniera inverosimile ai tedeschi, che allorquando intendevano prendere qualcosa dai nostri laboratori o dalle nostre biblioteche si presentavano apertamente a fare le loro richieste. Quello delle requisizioni di materiale da parte tedesca è un aspetto dei danni non irrilevante, ma non va certo sopravvalutato: requisizioni tedesche sono segnalate a Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Roma, ma il più delle volte i macchinari più preziosi furono salvati con semplici sotterfugi, come nasconderli in cantina, luogo che, pare, per poca malizia i nostri ex alleati escludevano dalle perquisizioni. Più dei tedeschi furono gli americani e gli inglesi i responsabili dei guasti intervenuti, forse ancor più degli stessi bombardamenti. Da Napoli, in primo luogo, ma anche da Catania, Bari, Messina, Firenze, Pisa, Bologna, Cagliari, piovvero lamentele sugli effetti deleteri delle occupazioni e delle requisizioni compiute dagli alleati” (Maiocchi 2001: 7). Cf. anche la descrizione di quanto accaduto all'Istituto dei Motori di Napoli raccontato in una lettera del capo-officina Attilio Preti: “Il 10 ottobre si presenta all'Istituto un maggiore della armata americana ed esige la consegna delle chiavi di entrata e, fattesele consegnare dalla persona addetta, dichiara requisito tutto l'Istituto, senza consegnarci alcun documento di requisizione, con divieto di asportare qualsiasi cosa. Due ufficiali della Marina inglese rovistano dappertutto, nei cassetti, nella biblioteca, nella sala disegno e portano via cose che non ho potuto individuare. Altri ufficiali inglesi, nonostante le mie insistenze per avere un documento, portano via la mobilia della segreteria, disperdendo le pratiche in essa contenute” (Maiocchi 2001: 8).